



Cari Amici,

abbiamo deciso di svolgere il nostro 38° Congresso, tappa significativa per la storia di Uea, in una città che segnò gli esordi dell'assicurazione in Italia e nel mondo. I primi documenti rinvenuti a Genova risalgono alla prima metà del 1300, insieme a quelli ritrovati in altre città come Pisa, Cagliari e Firenze. Ma le origini dell'assicurazione sono precedenti: troviamo tracce nell'antica Grecia e nell'antica Roma, fino al 2° secolo Avanti Cristo, mentre l'associazione di mutua assistenza era un fenomeno diffuso in molti paesi dai tempi dei fenici, quando venivano assicurate le spese funerarie. Possiamo ben dire che l'uomo fin dalle origini ha cercato di fronteggiare i rischi dell'esistenza mettendo a fattor comune risorse e intelligenze, praticando la mutualità quale antidoto ai rovesci della natura. L'assicurazione in forma moderna non è altro che la definizione tecnico-matematica di quell'antico principio di solidarietà. E' un concetto che riprenderemo parlando della nostra mission, che non può e non deve ridursi alla vendita di polizze. Ma ora soffermiamoci sugli eventi che hanno scandito i dodici mesi che ci lasciamo alle spalle.

Prima però vorrei dare il benvenuto ai nuovi Soci, che spero sapranno apprezzare la bellezza e l'importanza della nostra associazione e vorranno contribuire alla sua crescita.

L'anno appena trascorso porta ancora i segni di una crisi che non ha esaurito il suo corso. Anche perchè la finanza speculativa ha ricominciato la sua attività predatoria come e più di prima, dopo la pausa del 2009. Il problema dei derivati è emblematico della strada che la finanza mondiale ha deciso di imboccare. I guadagni su questi prodotti dal 1999 al 2008 sono passati da 2.400 miliardi a 9.200 miliardi di dollari, ma il valore nominale ha toccato livelli impressionanti: 19 volte l'attivo di bilancio delle banche statunitensi e 14 volte quelle europee. I rischi legati a queste operazioni sono note: l'effetto leva può provocare grandi guadagni ma anche perdite rovinose, che vengono puntualmente scaricate sulla collettività. E nel 2008 le perdite potenziali delle banche europee su questi prodotti erano pari al 152% del capitale.

E così i grandi gruppi bancari, assistiti dagli Stati, hanno ricominciato a macinare profitti. Dopo ingenti perdite, nel 2009 i 62 maggiori gruppi hanno incassato utili per 74 miliardi di euro, ma le sofferenze del settore sono state abbondantemente alleviate dai soldi pubblici. C'è un dato significativo, segnalato in un rapporto della Banca dei regolamenti internazionali dell'aprile 2010: dall'inizio della crisi, il comparto bancario a livello globale ha accusato perdite per 1 miliardo e 306 milioni di dollari, ma ha piazzato aumenti di capitale per 1 miliardo e 236 milioni, in gran parte acquistati dai governi. La somiglianza delle due cifre conferma una triste verità: i cittadini hanno ripianato le perdite delle banche, causate dalle loro stesse speculazioni.

L'anno scorso ci siamo trovati a L'Aquila, all'indomani di uno dei peggiori terremoti della nostra storia. La situazione in città non è molto diversa da quella che abbiamo lasciato: le macerie

sono ancora in strada e i cittadini reclamano a gran voce interventi da parte delle istituzioni. Nel frattempo il pianeta è stato duramente colpito da nuove e numerose catastrofi naturali. I dati di Munich Re sono impietosi. Il 2010 si è chiuso con 950 eventi catastrofali, per il 90% legate a fattori climatici estremi, che hanno provocato 295.000 morti e prodotto danni per 130 miliardi di dollari. La media degli ultimi dieci anni è di 785 catastrofi all'anno. E se le attività umane possono essere assolte per i terremoti di Haiti e della Cina, certo non lo possono per gli eventi climatici, come quelli accaduti in Russia, in Pakistan e nella stessa Cina, nei quali hanno perso la vita 60.000 persone. Qui abbiamo tutti precise responsabilità e, se non porremo un freno allo sfruttamento dissennato delle risorse, ci aspettano tempi bui. Non lo dicono i soliti catastrofisti, ma i rapporti dell'Onu. E' forse questa la principale sfida che ci attende ma le premesse non sono incoraggianti, vista la difficoltà a rispettare anche gli obiettivi minimi di Kyoto. Purtroppo anche su questo fronte l'Italia non è in buona posizione.

Il 2011 è stato inaugurato con una nuova inaspettata tragedia. Il terremoto in Giappone ha messo in luce la fragilità del nostro sistema economico-produttivo e ha mandato in frantumi le certezze su modelli di approvvigionamento energetico che, archiviato Chernobyl, sembravano essere un passaggio obbligato esente da rischi. Oggi tutti mettono in discussione il nucleare e le assicurazioni si tirano indietro. I tre principali gruppi riassicurativi – Munich Re, Swiss Re e Hannover Re – nei primi due mesi dell'anno hanno ricevuto richieste di rimborso per 4 miliardi di dollari, ma siamo solo all'inizio. I danni economici in Giappone si aggirano tra i 200 e i 300 miliardi di dollari e le vittime accertate sono circa 12.000. Nel complesso si stimano costi assicurativi tra i 20 e i 45 miliardi di dollari: il maggiore disastro dopo l'uragano Katrina del 2005. Quanto all'Italia, non mi dilungo sull'alto rischio sismico e idrogeologico del nostro territorio, al quale abbiamo dedicato il convegno de L'Aquila.

Mi limito solo a registrare ancora una volta l'immobilismo delle istituzioni, che non sono andate oltre qualche timida dichiarazione su possibili partnership pubblico-private.

Siamo un paese con grandi potenzialità, ma perennemente incagliati su problemi che costituiscono un potente freno alla crescita, non solo economica. Nel 2010 il Pil italiano è cresciuto del 1,1%, contro l'1,7% dell'Europa dei 27, l'1,5% della Francia, il 3,6% della Germania e l'1,7% del Regno Unito. Nel complesso, ha inciso positivamente il settore dell'agricoltura e dei servizi, mentre l'industria segna un arretramento. Come sempre pesa un apparato burocratico elefantiaco e inefficiente, che scoraggia fortemente gli investimenti esteri. Ma nelle pieghe della burocrazia si annida un malcostume difficile da estirpare. La Corte dei Conti ha denunciato un dato che sembra essere scivolato sull'indifferenza generale: nel 2010 la corruzione è aumentata del 30 per cento. Un cancro che ogni anno brucia 60 miliardi di euro, una cifra tanto più scandalosa di fronte ai continui tagli alla spesa pubblica. Anche l'innovazione, un tempo segno inequivocabile dell'ingegno italico, sembra ora accantonata in attesa di tempi migliori. Tra i paesi europei più avanzati, l'Italia resta all'ultimo posto sul fronte tecnologico. Investiamo poco e male in ricerca e le nostre menti migliori vanno all'estero, in paesi dove la formazione è considerata un investimento per il futuro. Perché se è vero che la cultura non si mangia, senza cultura non avremmo nemmeno i forni per fare il pane.

In controtendenza con le difficoltà macroeconomiche, l'assicurazione italiana continua a mostrare una salute invidiabile. Nel 2010 la raccolta premi è cresciuta del 6,9% a quota 126 miliardi di euro. Ad alimentare il sistema è ancora una volta il ramo Vita, che supera i 90 miliardi di euro mettendo a segno una crescita dell'11,1% (in termini nominali) e

un'incidenza sul Prodotto interno lordo del 5,8% (5,3% nel 2009). La raccolta danni invece cala del 2,3% a 35,8 miliardi, pari al 2,3% del Pil (in lieve calo sul 2009). L'Ania precisa che tali variazioni sono dovute all'uscita dal portafoglio di una Impresa nazionale e di una Rappresentanza estera in Italia, senza la quale i rami danni segnerebbero un incremento del 2,1%. Siamo comunque di fronte ad un incremento al di sotto delle potenzialità, visto il margine di sotto-assicurazione del nostro Paese. Preponderante resta il ramo Auto, che cresce del 3,6% arrivando a coprire il 55,7% del settore, mentre negli altri rami danni l'incremento è prossimo allo zero.

Quanto al Vita, sembra che la crisi non abbia insegnato nulla, o meglio non abbia intaccato la tradizionale scaltrezza della banche. Il settore è trainato dai prodotti di ramo I e ramo III. Sul primo le compagnie hanno incassato 68 miliardi (+4,8%) mentre il ramo III ha registrato un balzo del 58,3% a quota 15,5 miliardi. Siamo di fronte alle famigerate Unit e Index linked, fino a qualche mese fa sparite dal catalogo prodotti di molte compagnie, dopo aver bruciato i risparmi di migliaia di assicurati. Si tratta di prodotti complessi, incomprensibili perfino a chi li colloca, basati su bond e derivati difficili da prezzare. Prodotti speculativi ma travestiti da polizze e presentati come strumenti di protezione, lontani anni luce da qualsiasi modello di tipo assicurativo. Se l'assicurazione è il trasferimento di un rischio in una logica di mutualità, qui siamo di fronte ad una manovra smaccatamente speculativa, che addossa interamente il rischio all'assicurato. Evidentemente hanno giocato la memoria corta degli italiani e la capacità di vendita degli sportelli, che riescono abilmente a piazzare qualunque cosa nei portafogli degli italiani. Soprattutto in questo periodo, strette dal bisogno di ricapitalizzarsi per adeguarsi ai nuovi parametri di Basilea. Stando ai calcoli di Bankitalia, servirebbero 40 miliardi per mettere gli istituti in sicurezza, mentre le denunce delle associazioni dei consumatori mettono in luce un ritorno in

grande stile delle politiche commerciali più spregiudicate. Ricordiamo che il 63% della raccolta resta appannaggio di banche e poste e il 15% dei promotori. Il Danni invece resta saldamente in mano agli agenti, da cui passa ancora l'83% delle polizze e il 90% del ramo Auto.

Intanto proseguono le valutazioni sulla solvibilità delle compagnie, nell'ambito di Solvency II. Il quinto studio di impatto quantitativo (luglio-novembre 2010) puntava a valutare l'incidenza sui bilanci del nuovo sistema di vigilanza, che entrerà in vigore il 1° gennaio 2013. Rispetto al precedente studio la partecipazione ha sfiorato il 100% delle imprese nel Vita e il 97% nel Danni. I risultati testimoniano una posizione finanziaria sostanzialmente solida: alla fine del 2009 l'eccesso di capitale si attestava a 38 miliardi. Per le compagnie italiane il rapporto tra capitale disponibile (circa 70 miliardi) e capitale richiesto è al 220%, contro il 165% della media europea. Restano alcuni nodi nell'attuale bozza di normativa, ma la situazione depone a favore delle nostre imprese. Del resto i risultati 2010 non lasciano dubbi sulla ripresa del settore, se mai ce ne fossero. Se escludiamo Fondiaria-Sai, le maggiori compagnie ostentano incrementi a due cifre negli utili e nella raccolta, mentre i profitti del maggiore gruppo assicurativo italiano segnano un balzo del 30%. Cifre sulle quali incide la raccolta estera, ma anche in Italia assistiamo a un generale miglioramento degli indicatori di redditività.

Un mercato solido, quindi, appena intaccato dalla crisi. Ma paradossalmente il nostro paese resta tra i meno assicurati d'Europa. Tra i sette paesi europei più sviluppati, l'Italia è il fanalino di coda nel rapporto premi danni/pil, fermo da tre anni al 2,4%, contro il 3,6% della Germania e il 9,1% dell'Olanda. Sembra che alle compagnie e ai relativi corrispondenti istituzionali non dispiaccia crogiolarsi in un modello di basso profilo, alimentato da una rendita più o meno garantita.

Emblematico è il caso dell'Rc Auto. Sembra talvolta che l'obbligatorietà sia una spada di Damocle sulla testa delle imprese, che volentieri si dedicherebbero ad altro. Evidentemente non è così. Le compagnie non hanno ancora digerito i provvedimenti di liberalizzazione, addossando i mali del settore ai decreti Bersani. Non possiamo negare che la situazione sia peggiorata sul fronte tecnico: il deficit è lievitato negli ultimi due anni, portando il combined ratio al 107,7% nel 2009. Gli ultimi dati di bilancio segnalano un'inversione del trend, ma i numeri non devono trarre in inganno sul valore effettivo del comparto. L'Rc obbligatoria copre quasi la metà del ramo danni e l'obbligatorietà, pur contestata, permette alle imprese di programmare attività ed investimenti attraverso entrate certe in un mercato ancora scarsamente concorrenziale. Un vantaggio che apre spazi all'innovazione di prodotto, almeno in teoria. Nei fatti grandi novità, almeno negli ultimi anni, non ne abbiamo viste. E' noto che le assicurazioni beneficiano della cosiddetta "inversione del ciclo economico", unica nel suo genere: i premi li incassano subito e poi, se al caso, erogano i risarcimenti. Questo spiega l'enorme liquidità disponibile, con tutto ciò che ne deriva in termini di abbattimento del costo del denaro e capitalizzazione degli interessi. Senza contare le opportunità di fidelizzazione e cross selling. Poi c'è il vasto "indotto": l'Rc Auto è fonte di occupazione e sicurezza sociale, come ha ribadito l'Europa bloccando il tentativo delle compagnie di archiviare per sempre l'obbligo a contrarre. Eppure il comparto soffre da anni una mancanza strutturale di investimenti. Gli schemi contrattuali sono "blindati" e i margini di manovra sempre più risicati, proprio mentre si allarga il caleidoscopio dei bisogni e delle incertezze. Un cortocircuito che rischia di affossare l'immagine del settore, già ampiamente compromessa. Più volte abbiamo ribadito la natura dualistica del prodotto Auto: un bene di largo consumo ma incompressibile ai rigidi schemi della standardizzazione. Questo richiede una

distribuzione virtuosa e ognuno deve fare la sua parte, ma gli agenti devono essere messi nelle condizioni di lavorare. E loro stessi adoperarsi per svolgere un'attività virtuosa. Al contrario il mercato sembra aver preso un'altra direzione e, senza cedere al pessimismo, si prospettino scenari ben poco rassicuranti.

Il nuovo anno è iniziato con un acceso dibattito sul caro-tariffe, che attraverso il fuoco di fila delle polemiche ha trascinato anche l'Isvap. Con una lettera aperta al Governo e all'Istituto di Vigilanza, Uea è intervenuta con lo stile che le è proprio. Non vogliamo sottostimare il problema. Non da oggi denunciemo la concentrazione del mercato assicurativo, la mancanza di una normativa efficace contro le frodi, lo smantellamento dei presidi delle compagnie nelle regioni del Sud e, non ultima, una tassazione sulle polizze che non ha eguali in Europa. Tutti fenomeni che finiscono per deprimere la concorrenza ed aumentare i premi. Ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla complessità di un tema che chiama in causa l'intero sistema paese. Ne abbiamo parlato al convegno di ieri: lo scenario è quello di un modello infrastrutturale inefficiente ed arretrato. Più volte è stata evocata la Francia come termine di paragone. Ebbene, la Francia dispone di una rete stradale di oltre 1 milione di chilometri, contro i 180mila del nostro paese. In Italia circolano più di 35 milioni di veicoli contro i 31 milioni della Francia, ovvero 600 auto ogni mille abitanti contro le 500 di Oltralpe. O, se preferite, 200 auto ogni chilometro, rispetto alle 30 dei cugini francesi. E ancora, la rete ferroviaria è circa il doppio della nostra. Senza parlare della cartellonistica e della manutenzione stradale. Tutto questo aumenta la sinistrosità e, quindi, l'incidenza dei premi. Frequenza a costo medio dei sinistri sono tra i più alti d'Europa, ma soprattutto siamo al primo posto per i danni alla persona sul totale sinistri, a quota 21%.

Del resto gli effetti collaterali di una rete viaria costantemente sovraffollata li vediamo nelle nostre città, dove l'aria è divenuta letteralmente irrespirabile. Secondo i dati più prudenti (Nomisma) ogni anno in Italia muoiono circa 6.000 persone a causa dello smog, ma l'Oms parla di 7.000 morti solo nella Pianura padana, che resta una delle zone più inquinate d'Europa. Una vera e propria strage. Evidentemente il tema ha molte sfaccettature e tutte essenziali a comprendere la realtà, di cui dobbiamo accettare la complessità rifiutando preconcetti o analisi unilaterali. La nostra lettera ha avuto un'eco mediatica inaspettata e questo ci conforta: a volte bastano i contenuti per fare notizia, senza necessariamente acquistare pagine pubblicitarie. Nessuna risposta invece dal Governo, al quale abbiamo chiesto semplicemente un confronto su uno snodo cruciale dell'economia. Il trasporto non è un'attività fine a sé stessa, ma il centro di un sistema virtuoso che garantisce lo sviluppo di tutti gli altri settori. E' il presupposto stesso della crescita. Specularmente, l'alta incidenza dei costi è un potente fattore di stasi e l'assicurazione, anziché un leva competitiva, è spesso annoverata tra gli ostacoli allo sviluppo. Molte imprese potrebbero testimoniare la difficoltà ad assicurare le flotte a costi accettabili, soprattutto in alcune regioni d'Italia.

Un mercato finanziariamente solido, dicevamo, ma che sta penalizzando la sua maggiore leva competitiva: l'intermediazione professionale. Da tempo le agenzie denunciano pesanti cali di redditività, che ne stanno mettendo in pericolo la sopravvivenza. Non diciamo nulla di nuovo, ma il problema è serio. Il numero di agenzie è crollato negli ultimi dieci anni in un trend che pare inarrestabile. Le compagnie sembrano non accorgersi di una situazione che, a lungo andare, finirà per danneggiare anche i loro profitti. Esiste un limite oltre il quale non si può andare.

Al tempo stesso siamo lontani da una qualsivoglia distribuzione indipendente, soprattutto al Sud. Qualcosa si muove e tutto è meglio di un mercato ingessato: nel 2009 gli agenti plurimandatari sono cresciuti del 22,7% toccando il 18% del totale. Tuttavia dobbiamo essere onesti: l'autonomia imprenditoriale dell'intermediario resta un bel concetto, ma la realtà è diversa. L'Ania non ha mai nascosto di voler svuotare la legge sull'abolizione dell'esclusiva e così stanno facendo molte delle sue associate. Anche chi ha scelto il plurimandato lo ha fatto spesso su pochi prodotti specialistici, mentre stenta a diversificare la proposta assicurativa in fase di rinnovo. Siamo lontani insomma da qualunque modello di distribuzione indipendente, modello distintivo dei paesi anglosassoni di cui prende le mosse la direttiva comunitaria.

Intanto qualcuno ha pensato di incentivare la concorrenza vietando la collaborazione tra figure A del Rui, salvo poi concederla sull'Rc Auto. Una contraddizione che non ha spiegazioni né sul piano giuridico, né tantomeno economico. Inutile riaprire la questione, se non per ribadire come dalla direttiva europea del 2002 all'attuale legislazione italiana esiste più di uno scarto, per non dire una voragine. Il modello anglosassone sotteso alla direttiva si è incagliato in un apparato burocratico e regolamentare che ha finito per svilire il valore aggiunto dell'intermediazione professionale. Il cambiamento era già nell'aria, prima che l'Isvap lo avallasse. Era nelle pieghe dei piani industriali delle compagnie, nelle loro strategie distributive, nell'adesione incondizionata alla multicanalità. Alterando il delicato rapporto tra obiettivi commerciali e prossimità, che non giova all'autonomia imprenditoriale da parte dell'intermediazione professionale. Scelte precise e deliberate, che hanno scardinato un sistema di regole in virtù della sovranità del mercato. Nulla da obiettare nella forma, se non che la competizione si fa ad armi pari, con gli stessi obblighi, le stesse regole e lo stesso sistema di vigilanza.

Ancora oggi la società subisce l'assicurazione e basta guardare oltre confine per rendersene conto. Nel Regno Unito l'assicuratore è considerato al pari del medico o di qualunque altra professione ad alto contenuto sociale. Se i nostri tassi di crescita sono inferiori al resto d'Europa è perché altrove esiste una diversa percezione della propria economia e l'assicurazione è un fattore di sviluppo e di occupazione. Anche in Italia qualcosa si muove: università, consulenti, formatori, ma sono tasselli, dobbiamo completare il puzzle a partire dalla cornice. Invece ci ritroviamo continuamente a parlare di tariffe, incapaci di far emergere il PIQ, "Prodotto interno di qualità". Vediamo sempre la punta dell'iceberg, mai i sette ottavi sommersi, che sono le potenzialità inespresse. Forse non abbiamo una percezione sufficiente del peso economico dell'assicurazione, che continua ad assorbire un terzo del debito pubblico italiano e supporta gli investimenti del Paese in un quadro di sicurezza e stabilità. Senza l'assicurazione nessuna economia sarebbe possibile, certo non con l'attuale tenore di vita.

Nel difficile compito di trasferire un rischio incerto ad un costo certo, vogliamo mettere in luce le qualità vincenti di un sistema che ha bisogno di forze motivate e intelligenti. Il nostro è un grido di dolore, ma anche il segno e la misura di una speranza che non può morire.

Continueremo a pensare il nostro mestiere quale necessità del nostro agire, tesa a garantire sicurezza alle attività sociali e imprenditoriali. Un compito che investe la vita e non si ferma sulle soglie del legittimo interesse economico. Se l'opinione pubblica oscilla tra l'indifferenza e l'ostilità, dovremmo porci delle domande. Inutile cercare alibi: l'immagine del settore la fanno gli operatori – compagnie e intermediari – e le istituzioni fanno il resto, ma tutti si muovono in un sistema chiuso e in una struttura di potere verticale. La nostra responsabilità, o meglio la nostra missione, è adeguare la percezione collettiva alla realtà di

un settore destinato per sua natura ad alimentare la ricchezza del paese.

Parallelamente assistiamo ad un'omologazione del mercato su scala globale, indotta dalla potente spinta dell'innovazione tecnologica e dei nuovi strumenti di comunicazione. Il mondo è un sistema sempre più interconnesso e qualunque evento si ripercuote a tutte le latitudini e a tutti i livelli, come insegnano drammaticamente gli eventi giapponesi. E' evidente che non possiamo più operare con strumenti arcaici ma dobbiamo aggiornarci e integrarci, se non vogliamo restare indietro. Non abbiamo altra scelta. In questo contesto si innesta la crisi dell'associativismo, che investe trasversalmente tutti settori. Ma dobbiamo essere consapevoli che da soli non si va avanti. E' questo il momento per non cedere alla frammentazione, per riscoprire le nostre ragioni e ridefinire il ruolo istituzionale della categoria. Dobbiamo diventare una lobby, nel senso più virtuoso del termine: un gruppo di pressione inserito a pieno titolo nei processi decisionali ai massimi livelli.

Anche l'azione sindacale non può arenarsi su una strategia di retroguardia. La rivendicazione deve temperarsi con le esigenze di una società che genera continuamente nuove incertezze, con le quali ci dobbiamo confrontare. Ma senza un orizzonte comune si fa poca strada. L'appello è rivolto a tutti: compagnie, intermediari e a tutti coloro che compongono i diversi anelli della catena assicurativa. Non abbiamo paura del confronto e nemmeno del compromesso, laddove è in gioco l'interesse dell'assicurato. Al tempo stesso non dobbiamo cedere sul terreno dei diritti e tantomeno degli ideali. Non smetteremo di guardare al futuro e di immaginare il mondo che vorremmo, perché rinunciare al sogno significa rinunciare alla speranza.

“Pensare globalmente” è la via per non cedere all'omologazione. Di essa si fanno interpreti le grandi compagnie, lanciate a vele spiegate sul mare della standardizzazione. E' il regno

dell'indistinto, del supermercato globale della polizza. Noi siamo diversi. L'agente viaggia per definizione a "quota cliente", conosce il territorio e ne respira i bisogni. Questo lo pone inevitabilmente in controtendenza con le recenti trasformazioni del mercato, ma ne costituisce la sua prima e irrinunciabile leva competitiva. Siamo parte del territorio e dell'economia reale, di cui conosciamo le paure e le speranze. Al tempo stesso non rinunciamo all'innovazione e ai vantaggi dell'economia globale, guardando anzitutto all'Europa. E' quel difficile equilibrio che qualcuno sintetizzò efficacemente in una frase: "pensare globalmente, agire localmente". Cioè nelle nostre agenzie, nelle nostre città, nel nostro paese. Un equilibrio che prende forma in una strumentazione tecnologicamente avanzata, in un modello evoluto di analisi e segmentazione del target, in una precisa strategia di marketing. E' il nostro lavoro, che poggia su un comportamento eticamente corretto in ogni fase contrattuale ma anche sulla forza decisiva della relazione, insostituibile anche dagli strumenti più evoluti di comunicazione, che traggono tutte le soglie della standardizzazione. Lo scarso successo delle compagnie dirette è emblematico di questa necessità: abbiamo bisogno di interlocutori in carne ed ossa, non di anonimi operatori dietro uno schermo.

Il 2010 è stato un anno intenso per Uea. Dopo il nostro Congresso a L'Aquila è stata la volta della settimana giornata Maestro, in partnership con Iama Consulting, che ha registrato il tutto esaurito di partecipanti. Un'iniziativa qualificante per la nostra associazione, che continuerà anche quest'anno. Alla fine di settembre il Convegno all'Università Tor Vergata di Roma, dedicato agli aspetti giuridici e medico-legali della valutazione del danno. Eravamo presenti in forze anche al 7° Forum della distribuzione assicurativa di Assicura, per poi volare a Berlino, meta del nostro viaggio Studi 2010. Grande partecipazione ha registrato il Convegno sulle truffe nell'Rc Auto, presso

l'Università Parthenope di Napoli, per concludere l'anno con il Convegno di Udine sull'evoluzione delle agenzie del Friuli Venezia Giulia. L'ultimo in ordine di tempo è stato il Convegno di Milano, dedicato ai fondi sanitari. Tutti appuntamenti di alto livello formativo, a servizio della collettività.

Nel frattempo sono proseguite le attività di comunicazione e gli interventi pubblici. Abbiamo già citato la lettera aperta al Governo e all'Isvap sull'Rc Auto, in contemporanea con la raccolta firme per la petizione sull'armonizzazione della tassazione delle polizze a livello europeo, che ha raggiunto le 3000 firme. E' di pochi mesi l'accordo con Adiconsum e Unapass per la promozione della conciliazione nelle agenzie assicurative, a servizio dei nostri clienti. Un'intesa a supporto dei soci che vorranno usufruirne, ma soprattutto un'occasione per sviluppare nuovi studi, ricerche, incontri e relazioni a livello istituzionale. Nei prossimi mesi vedremo i primi frutti di questo accordo, mentre proseguiranno le nostre attività: giornata Maestro, Viaggio Studi, questa volta a Vienna, e i convegni sul territorio organizzati dai delegati distrettuali. Nella sua nuova veste grafica, il nostro magazine Attualità Uea resta uno strumento privilegiato di informazione sulle attività associative, ma sta assumendo sempre più le caratteristiche di un vero organo di stampa, capace di seguire da vicino le trasformazioni del mercato. Ma esso vuole essere anche un luogo di dibattito aperto a tutti, ai quali chiediamo di intervenire e mandare contributi.

Questo Congresso segnerà una svolta nella nostra storia associativa. Non solo perché verranno rinnovate le cariche sociali, ma perché cade in un periodo in cui la crisi dell'associativismo si intreccia saldamente con uno scenario di profonda incertezza economica. La crisi non è finita e saremmo ingenui se pensassimo di esserci lasciati definitivamente alle spalle una delle peggiori recessioni della storia contemporanea. Gli effetti sono ancora tangibili, ma forse siamo all'alba di un

nuovo paradigma economico, di cui fatichiamo a delineare i contorni. Di certo saremo chiamati a rinnovare il nostro approccio al cliente e ridefinire il nostro ruolo.

Molte nostre iniziative si sono rivelate profetiche, dal Codice Morale del 1973 alla Carta dei Diritti dell'Assicurato del 1978. Forti di quelle suggestioni, ancora attuali, dobbiamo saper leggere il presente e fornire nuovi strumenti di comprensione agli associati. Rilanciare le attività con lo stile che ci è proprio, quello di Istituto indipendente a carattere scientifico, slegato da interessi immediati di natura sindacale o da tornaconti economici. Ma non dobbiamo dimenticare mai che Uea è anzitutto un luogo di crescita umana e professionale a servizio non solo dei Soci, stretti da un mercato sempre più affollato e dequalificato, che mette a rischio la tenuta economica delle nostre attività.

Un compito non facile per chi dovrà guidare l'associazione nei prossimi anni. Ma in fondo è tutto scritto nello Statuto. I primi tre punti dell'articolo 4 ribadiscono la nostra ragion d'essere: "favorire lo scambio di esperienze e di informazioni fra i Soci, nonché il loro aggiornamento culturale e professionale, anche attraverso la promozione e sviluppo delle relazioni di amicizia tra essi; sviluppare una corretta politica del servizio assicurativo, coinvolgendo tutti i protagonisti del settore; promuovere la cultura assicurativa nella Società, attivando e valorizzando iniziative finalizzate ad una migliore conoscenza dei servizi assicurativi".

Poi il Codice Morale e la Carta dei Diritti hanno statuito la centralità dell'assicurato quale tratto distintivo del Socio Uea, che non può mai anteporre il proprio tornaconto o quello della mandante all'interesse del cliente. Ma il servizio reso all'assicurato è parte integrante del servizio reso alla collettività e questo proietta il nostro lavoro nella dimensione più ampia della responsabilità sociale.

Vogliamo rinnovare in questa sede il nostro impegno per la crescita economica, sociale e culturale del paese. E' questo il nostro modo di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia. Possiamo dire di essere orgogliosi di appartenere a un paese che ha attraversato grandi tragedie e ha sempre saputo risollevarsi guardando al futuro. Nei momenti più difficili abbiamo aperto le ali inseguendo una speranza che ha i volti solcati dei nostri padri e dei nostri nonni, spesso anneriti dalla furia insensata della guerra, ma sempre attraversati dalla luce di una vita che non si rassegna. Così vogliamo essere noi, all'altezza di quegli sguardi. Così vogliamo riannodare i fili della speranza laddove sembra prevalere il senso di impotenza, spesso evocato da un presente a tinte fosche. Lo faremo nelle attività quotidiane per dare un senso al nostro lavoro e alla nostra vita, per non cedere alle lusinghe del profitto fine a se stesso, per dare corpo alle ragioni che ci hanno portato qui, dopo 38 anni. Liberi e forti, proseguiremo sul sentiero tracciato dai fondatori. A servizio del cliente e della società. E di nessun altro.